

Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo

di Raniero Panzieri

Com'è noto, la cooperazione semplice si presenta, secondo Marx, storicamente all'inizio del processo di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Ma questa *figura semplice* della cooperazione è soltanto una *forma particolare* della cooperazione in quanto *forma fondamentale* della produzione capitalistica.¹ « La forma capitalistica presuppone fin da principio l'operaio salariato libero, il quale vende al capitale la sua forza-lavoro ». Ma l'operaio, in quanto proprietario e venditore della sua forza-lavoro, entra in rapporto con il capitale soltanto come *singolo*. La cooperazione, il rapporto reciproco degli operai « comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale. La forza produttiva sociale* del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni. Siccome la *forza produttiva sociale del lavoro* non costa nulla al capitale, perchè d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio *prima* che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale *per natura*, come una forza produttiva *immanente* ».²

Il processo produttivo capitalistico si sviluppa nei suoi vari stadi storici come processo di sviluppo della divisione del lavoro, e il luogo fondamentale di questo processo è la fabbrica: la « con-

¹ KARL MARX, *Il Capitale*, I, I, 2, trad. di Dclio Cantimori, Roma 1952, p. 33.

² *Ivi*, p. 30-31.

trapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale; si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale».³

Lo sviluppo della tecnologia avviene interamente all'interno di questo processo capitalistico. Per quanto il lavoro sia parcellizzato, a fondamento della manifattura è ancora l'abilità artigiana, « e poichè il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede una ossatura *oggettiva* indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente con l'insubordinazione degli operai ». La manifattura ha dunque una *base tecnica ristretta*, che entra in contraddizione « coi bisogni di produzione da essa stessa creati ».⁴ L'introduzione delle macchine su vasta scala segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria. Questo passaggio si presenta da un lato come superamento della « ragione tecnica dell'annessione dell'operaio ad una funzione parziale per tutta la vita e dall'altra cadono i limiti che quello stesso principio ancora imponeva al dominio del capitale ».⁵

La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico insieme distrugge « il vecchio sistema della divisione del lavoro » e lo consolida « *sistematicamente* quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancor più schifosa. Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Così, non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista ».⁶

Lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo. « La stessa facilità del

³ KARL MARX, *Il Capitale*, cit., p. 61-62.

⁴ *Ivi*, p. 69.

⁵ *Ivi*, p. 70.

⁶ *Ivi*, p. 128.

lavoro diventa un mezzo di tortura, giacchè la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. È fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non è soltanto *processo lavorativo* ma anche processo di valorizzazione del capitale, che non è l'operaio ad adoperare la condizione del lavoro ma, viceversa, la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio; ma questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà *tecnicamente evidente*. Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo *quale capitale*, quale lavoro morto che domina e succhia la forza-lavoro vivente».⁷

La fabbrica automatica stabilisce *potenzialmente* il dominio da parte dei produttori associati sul processo lavorativo. Ma nella applicazione capitalistica del macchinario, nel moderno sistema di fabbrica « l'automa stesso è il soggetto, e gli operai sono *coordinati* ai suoi organi incoscienti solo quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati a quella forza motrice centrale».⁸ Si può dunque stabilire, tra l'altro: 1) che l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo « oggettivo » in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico; 2) che « la scienza, le immani forze naturali e il lavoro sociale di massa... sono incarnati nel sistema delle macchine e... con esso costituiscono il potere del «padrone» ».⁹ Dunque, di fronte all'operaio individuale « svuotato », lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo: « come *capitale* e in quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista ».¹⁰ Nel « cervello (del padrone) il macchinario e il suo *monopolio* del medesimo sono inseparabilmente uniti ».¹¹

Il processo d'industrializzazione, via via che si inpadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico, coincide con l'incessante aumento dell'*autorità* del capitalista. Col crescere del volume dei mezzi di produzione, contrapposti all'operaio, cresce la

⁷ KARL MARX, *Il Capitale*, cit., p. 129.

⁸ *Ivi*, p. 125.

⁹ *Ivi*, p. 129.

¹⁰ *Ivi*, p. 107.

¹¹ *Ivi*, p. 129.

necessità di un controllo assoluto da parte del capitalista. Il *piano* del capitalista è la figura ideale con cui agli operai salariati si contrappone « la connessione tra i loro lavori » — « *praticamente*, il *piano* è l'*autorità* del capitalista, potenza d'una volontà estranea ». ¹² Dunque strettamente connesso allo sviluppo dell'uso capitalistico delle macchine è lo sviluppo della programmazione capitalistica. Allo sviluppo della cooperazione, del processo lavorativo sociale, corrisponde, nella direzione capitalistica, lo sviluppo del *piatto* come *dispotismo*. Nella fabbrica il capitale afferma in misura via via crescente il suo potere « come privato legislatore ». Il suo *dispotismo* è la sua pianificazione, « caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo ». ¹³

Le trasformazioni tecniche e organizzative del capitalismo e le interpretazioni oggettivistiche

L'analisi di Marx sulla divisione del lavoro nel sistema della grande industria a direzione capitalistica si presenta come una valida metodologia per confutare le varie ideologie « oggettivistiche » rifiorite sul terreno del progresso tecnologico (specialmente in rapporto alla fase dell'automazione). Lo sviluppo *capitalistico* della tecnologia comporta, attraverso le diverse fasi della razionalizzazione, di forme sempre più raffinate di integrazione ecc., un aumento crescente del controllo capitalistico. Il fattore fondamentale di questo processo è il crescente aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile. Nel capitalismo contemporaneo, come è noto, la pianificazione capitalistica si amplia smisuratamente con il passaggio a forme monopolistiche e oligopolistiche, che implicano il progressivo estendersi della pianificazione dalla fabbrica al mercato, all'area sociale esterna.

Nessun « oggettivo », occulto fattore, insito negli aspetti di sviluppo tecnologico o di programmazione nella società capitalistica di oggi, esiste, tale da garantire l'« automatica » trasformazione o il « necessario » rovesciamento dei rapporti esistenti. Le nuove « basi tecniche » via via raggiunte nella produzione costituiscono per il capitalismo nuove possibilità di *consolidamento* del suo potere. Ciò non significa, naturalmente, che non si accrescano nel contempo le possibilità di rovesciamento del sistema. Ma

¹² CARL MARX, *Il Capitale*, cit., p. 28-29.

¹³ *Ivi*, p. 131.

queste possibilità coincidono con il valore totalmente eversivo che, di fronte all'«ossatura oggettiva» sempre più indipendente del meccanismo capitalistico, tende ad assumere «l'insubordinazione operaia».

Le ideologie «oggettivistiche», «economicistiche» presentano quindi, ovviamente, gli aspetti più interessanti intorno ai problemi dello sviluppo tecnologico e della organizzazione aziendale. Non ci riferiamo qui naturalmente alle ideologie neocapitalistiche, ma a posizioni espresse all'interno del movimento operaio e della sua problematica teorica.

Contro le vecchie cristallizzazioni ideologiche nell'azione sindacale, il processo di rinnovamento del sindacato di classe in questi anni si sviluppa innanzi tutto intorno al riconoscimento delle «nuove realtà» del capitalismo contemporaneo. Ma l'attenzione giustamente rivolta alle modificazioni che accompagnano l'attuale fase tecnologica ed economica è, in tutta una serie di posizioni e di ricerche, distorta in una rappresentazione di esse in forma «pura», idealizzata, spogliata delle concrete connessioni con gli elementi generali e determinanti (di potere) dell'organizzazione capitalistica.¹⁴ La razionalizzazione, con la sua parcellizzazione estrema del lavoro, il suo «svuotamento» del lavoro operaio, è considerata come una fase di passaggio, «dolorosa» ma necessaria e transitoria allo stadio che «ricompono in senso unitario i lavori parcellari». Ambiguamente viene riconosciuto che la diminuzione dell'applicazione del lavoro vivo nella produzione e l'aumento corrispondente del capitale costante spingono verso una ininterrotta continuità del ciclo così come «crescono ulteriormente i legami di interdipendenza interna ed esterna: come all'interno di una unità produttiva il singolo po-

¹⁴ Riteniamo utile riferirci ai primi documenti della «svolta» sindacale, sulla cui base ancor oggi continua a svilupparsi il dibattito: *I lavoratori e il progresso tecnico. Atti del Convegno tenuto all'Istituto «Antonio Gramsci» in Roma, nei giorni 29-30 giugno e 1° luglio 1956, sul tema: «Le trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane»*; SILVIO LEONARDI, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Torino 1957. Prendiamo come riferimento fondamentale l'opera di Leonardi, che amplia e approfondisce la relazione svolta dal medesimo al Convegno dell'Istituto Gramsci. Per gli sviluppi più recenti della discussione, cfr. le relazioni e gli interventi al recente Congresso sul progresso tecnologico e la società italiana, cit. più sotto. Cfr. anche, in questo «Quaderno», la rassegna di Dino De Palma. In questi appunti prescindiamo da ogni riferimento alla vasta letteratura (sia d'ispirazione neocapitalistica sia marxista) sui temi accennati, intendendo solo richiamarci al dibattito in corso nel nostro movimento sindacale.

sto di lavoro e il singolo lavoratore non possono essere considerati che come parte di un insieme organicamente collegato, così, verso l'esterno, ogni singola unità produttiva e il suo comportamento hanno più stretti legami di interdipendenza con tutto il corpo economico.¹⁵

Aspetti caratteristici nuovi assunti dall'organizzazione capitalistica vengono così scambiati come stadi di sviluppo di una oggettiva «razionalità». Così, ad esempio, viene sottolineata la funzione positiva, «razionale» dell'MTM, in quanto «attraverso i tempi, il tecnico è obbligato a studiare i metodi!»¹⁶ E ancora: l'enorme valore di rottura che nella grande azienda moderna «con una produzione programmata e realizzata a flusso continuo», assume «la non corrispondenza di un operaio, di un gruppo di operai, a quanto viene loro richiesto in base alle previsioni fatte nel programma di produzione aziendale»¹⁷ è assolutamente dimenticato per mettere invece in luce l'esigenza (naturalmente «razionale») «del cosiddetto rapporto "morale" tra imprenditori e lavoratori, che è condizione e scopo delle cosiddette "relazioni umane", appunto perchè unicamente sulla sua base si può stabilire la collaborazione»: infatti, «a una produzione integrata deve corrispondere una integrazione del lavoratore nell'azienda, e questa integrazione deve essere volontaria, poichè nessuna costrizione o disciplina può ottenere la rinuncia, da parte di uomini, alla libertà, per esempio, di produrre un giorno un po' di meno e un altro un po' di più», ecc. ecc.¹⁸ Dimodochè le «ragioni di esaurimento di questo movimento (delle "relazioni umane") potranno consistere nell'assorbimento della parte valida della sua tematica»: certo, i sindacati devono intervenire «a rompere dannose forme di aziendalismo strettamente legate alle "relazioni umane" stesse!»¹⁹ Dunque, la sostanza dei processi di integrazione viene accettata, riconoscendo in essi una intrinseca necessità, che scaturirebbe fatalmente dal carattere della produzione «moderna». Semplicemente, viene richiamata l'esigenza di correggere alcune «distorsioni» che l'uso capitalistico intro-

¹⁵ Cfr. LEONARDI, cit., p. 93; cfr. anche p. 35, 46, 55-59.

¹⁶ *Ivi*, p. 48.

¹⁷ *Ivi*, p. 50. «Un semplice ritardo, un'assenza, o anche solo una diminuita produzione di un solo operaio, possono riflettersi su tutta una linea di macchine», ecc. ecc. (p. 50 sgg.).

¹⁸ *Ivi*, p. 50-51.

¹⁹ *Ivi*, p. 52.

durrebbe in questi procedimenti. La stessa organizzazione « funzionale » della produzione viene vista in questo quadro soltanto nella sua forma tecnologicamente « sublimata », addirittura come un salto oltre la gerarchizzazione propria delle fasi precedenti di meccanizzazione. Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove « basi tecniche » offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione), per perpetuare e consolidare la struttura *autoritaria* dell'organizzazione della fabbrica; infatti, ci si rappresenta tutto il processo dell'industrializzazione come dominato dalla fatalità « tecnologica » che conduce alla liberazione « dell'uomo dalle limitazioni impostegli dall'ambiente e dalle possibilità fisiche ». La « razionalizzazione amministrativa », la crescita enorme di funzioni di « organizzazione verso l'esterno », vengono ugualmente colte in una forma « tecnica », « pura »: il rapporto tra questi sviluppi e i processi e le contraddizioni del capitalismo contemporaneo (la sua ricerca di mezzi sempre più complessi per realizzare e imporre la *sua* pianificazione), ossia la concreta realtà storica nella quale il movimento operaio si trova a vivere e a combattere, l'odierno « uso capitalistico » delle macchine e dell'organizzazione — vengono completamente ignorati a vantaggio di una rappresentazione tecnologico-idilliaca.

Particolarmente gravi sono le deformazioni che riguardano il carattere della prestazione di lavoro nella fabbrica moderna, conseguenti a una considerazione « oggettiva » delle nuove forme tecnologico-organizzative. Si tende a riconoscere la scomparsa della parcellizzazione delle funzioni e lo stabilirsi di nuove mansioni a carattere unitario, che sarebbero qualificate da responsabilità, capacità di decisione, molteplicità di preparazione tecnica.²⁰ Lo sviluppo delle tecniche e delle funzioni connesse al *management* viene isolato dal concreto contesto sociale in cui si produce, cioè dal crescente accentramento del potere capitalistico, e perciò considerato come il supporto di nuove categorie di lavoratori (i tecnici, gli « intellettuali della produzione »), che « naturalmente » porterebbero, come diretto riflesso delle loro nuove professionalità, la soluzione delle contraddizioni « tra caratteri ed esigenze delle forze produttive e rapporti di produzione ».²¹

²⁰ LEONARDI cit., pp. 55-56.

²¹ *Ivi*, p. 82. Sulla « alienazione totale » degli « intellettuali della produzione » v. invece le osservazioni veramente puntuali e acute di Pino Tagliacozzi nel-

Il contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione compare qui come « non corrispondenza » tecnica: « ad esempio, nel caso che nella scelta della migliore combinazione di determinati fattori produttivi, ormai conseguibile con metodi sempre più obbiettivamente validi, essi (i lavoratori di nuovo tipo) siano costretti a scartare le soluzioni obbiettivamente più valide per rispettare limiti posti da interessi privati ». ²² Ed è certo, da questo punto di vista, che « la falce e il martello... oggi possono essere un simbolo del lavoro umano solo dal punto di vista ideale »! ²³ Tutto ciò, naturalmente, ha un diretto riflesso sulla concezione della lotta operaia, sulla rappresentazione dei protagonisti stessi di questa lotta. La realtà delle lotte attuali indica una convergenza dei vari « livelli » di lavoratori determinati dall'organizzazione attuale della grande fabbrica ²⁴ verso richieste *gestionali*. S'intende che questo è un processo che avviene sulla base di fattori oggettivi, rappresentati appunto dalla diversa « collocazione » dei lavoratori nel processo produttivo, dal diverso tipo di rapporti con la produzione e con l'organizzazione, ecc. ecc. Ma l'elemento specifico di questo processo di « ricomposizione unitaria » non può cogliersi se sfugge o si rifiuta il nesso tra l'elemento « tecnologico » e quello organizzativo-politico (di potere) nel processo produttivo capitalistico. Il livello *di classe* si esprime non come progresso ma come rottura, non come « rivelazione » dell'occulta razionalità insita nel moderno processo produttivo ma come costruzione di una razionalità radicalmente nuova e contrapposta alla razionalità praticata dal capitalismo. Ciò che caratterizza gli attuali processi di acquisizione di coscienza di classe negli operai della grande fabbrica (quelli, ad esempio, esaminati in questo « Quaderno ») « non (è) soltanto la esigenza primaria di espansione della personalità nel lavoro, ma una esigenza motivata strutturalmente di gestire il potere politico ed economico dell'impresa e attraverso ad essa della società ». ²⁵ Perciò i fattori, cui sopra si accennava, di caratterizzazione « oggettiva » dei diversi strati di lavoratori nel processo produttivo

l'articolo *Aspetti della condizione impiegatizia nell'industria moderna*, in « Sindacato moderno », n. 1, febbraio-marzo 1961, p. 53 sgg.

²² LEONARDI cit., pp. 81-82.

²³ *Ivi*, p. 67.

²⁴ Vedi in questo « Quaderno », la relazione di Alquati.

²⁵ *Ivi*.

hanno certamente un significato nella formazione di una presa di coscienza « collettiva », da parte dei lavoratori, delle implicazioni politiche del fatto produttivo. Ma questi fattori si rapportano alla formazione di una forza unitaria di rottura che tende a investire in tutti i suoi aspetti l'attuale realtà tecnologico-organizzativa-proprietaria della fabbrica capitalistica.

Integrazione ed equilibrio del sistema

È ovvio che la convalida piena dei processi di razionalizzazione (considerati come insieme delle tecniche produttive elaborate nell'ambito del capitalismo) dimentica che è precisamente il « dispotismo » capitalistico che assume la forma della razionalità tecnologica. Nell'uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i « metodi », le tecniche organizzative, ecc. sono incorporati nel capitale, si contrappongono agli operai come capitale: come « razionalità » estranea. La « pianificazione » capitalistica presuppone la pianificazione del lavoro vivo, e quanto più essa si sforza di presentarsi come un sistema chiuso, perfettamente razionale di regole, tanto più essa è astratta e parziale, pronta per essere utilizzata in una organizzazione soltanto di tipo gerarchico. Non la « razionalità », ma il *controllo*, non la programmazione tecnica ma il progetto di potere dei produttori associati possono assicurare un rapporto adeguato con i processi tecno-economici globali.

In effetti, nell'ambito di una considerazione « tecnica », pseudo-scientifica dei nuovi problemi e delle nuove contraddizioni che insorgono nell'azienda capitalistica odierna, è possibile trovare soluzioni via via più « avanzate » dei nuovi squilibri senza toccare la sostanza dell'alienazione, garantendo anzi il mantenimento dell'equilibrio del sistema. In effetti, le ideologie sociologiche e organizzative del capitalismo contemporaneo presentano varie fasi, dal taylorismo al fordismo fino allo sviluppo delle tecniche integrative, *human engineering*, relazioni umane, regolazione delle comunicazioni, ecc.²⁶, appunto nel tentativo, sempre più

²⁶ Cfr. NORA MITRANI, *Ambiguïté de la technocratie*, in « Cahiers internationaux de sociologie », vol. XXX, 1961, p. 111.

complesso e raffinato, di adeguare la pianificazione del lavoro vivo agli stadi via via raggiunti, attraverso il continuo accrescimento del capitale costante, dalle esigenze di programmazione produttiva.²⁷ In questo quadro, è evidente che tendono ad assumere sempre più importanza le tecniche di « informazione », destinate a neutralizzare la protesta operaia immediatamente insorgente dal carattere « totale » che assumono i processi di alienazione nella grande fabbrica razionalizzata. Naturalmente, l'analisi concreta si trova di fronte a situazioni anche profondamente diverse tra loro, sotto questo profilo, in rapporto a una quantità non trascurabile di fattori particolari (disparità nello sviluppo tecnologico, orientamenti soggettivi diversi nella direzione capitalistica, ecc. ecc.); ma il punto che qui ci preme di sottolineare è che nell'uso delle tecniche « informative », come manipolazione dell'atteggiamento operaio, il capitalismo ha vasti, indefinibili margini di « concessione » (e meglio si direbbe di « stabilizzazione »). Non è determinabile il limite oltre il quale l'« informazione » circa i processi produttivi globali cessa di essere un fattore di stabilizzazione per il potere del capitale. Ciò che è certo è che le tecniche di informazione tendono a restituire, nella situazione più complessa dell'azienda capitalistica contemporanea, quella « attrattiva » (soddisfazione) del lavoro di cui già parlava il *Manifesto*.²⁸

L'estendersi delle tecniche di informazione e del loro campo di applicazione, così come l'estendersi della sfera di decisioni tecniche,²⁹ rientrano perfettamente nella « caricatura » capitalistica

²⁷ Franco Momigliano ha notato giustamente che « la fabbrica moderna non solo esclude sempre più gli operai dalla cosciente partecipazione al momento stesso di elaborazione del piano razionale produttivo, al processo globale di produzione, ma richiede agli operai, subordinati alla nuova razionalità, di impersonare contemporaneamente il momento "antirazionale", quello corrispondente alla filosofia dello "arrangiarsi", del vecchio empirismo. In tal modo la stessa resistenza operaia risulta, paradossalmente, razionalmente sfruttata ». Cfr. *Il sindacato nella fabbrica moderna*, in « Passato e Presente » n. 15, maggio-giugno 1960, p. 20-21.

²⁸ « Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, ha perduto ogni carattere di indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina ».

²⁹ Sulle esigenze di partecipazione « democratica » degli operai per una amministrazione capitalistica più razionale, cfr. il libro molto importante di SEYMOUR MILMAN, *Decision Making and Productivity*, Oxford, 1958.

della regolazione sociale della produzione. Occorre dunque sottolineare che la « consapevolezza produttiva » non opera il rovesciamento del sistema, che la partecipazione dei lavoratori al « piano funzionale » del capitalismo, di per sè, è fattore di integrazione, di alienazione, per così dire, di limiti estremi del sistema. È bensì vero che si ha qui, con lo sviluppo dei « fattori di stabilizzazione » nel neocapitalismo, una premessa di natura tale, per l'azione operaia, da rendere immediatamente necessario il rovesciamento totale dell'ordine capitalistico. La lotta operaia si presenta perciò come necessità di contrapposizione globale al piano capitalistico, dove fattore fondamentale è la consapevolezza, diciamo pure dialettica, dell'unità dei due momenti « tecnico » e « dispotico » nell'attuale organizzazione produttiva. Rispetto alla « razionalità » tecnologica, il rapporto ad essa dell'azione rivoluzionaria è di « comprenderla », ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per sottometerla a un nuovo uso: all'uso socialista delle macchine.³⁰

³⁰ Gli sviluppi più recenti della ricerca economica e tecnica nell'Unione Sovietica presentano un carattere ambiguo. Mentre la rivendicazione del momento autonomo della ricerca ha senza dubbio un significato di contrasto e di rottura rispetto alle forme più rozze di volontarismo nella pianificazione di tipo staliniano, lo sviluppo di processi « razionali », indipendentemente dal controllo sociale della produzione, sembra piuttosto rappresentare (quanto già oggi? e quanto come possibilità futura?) la premessa e il supporto, per nuovi sviluppi dei vecchi processi di burocratizzazione. È tuttavia importante non perdere di vista il tratto distintivo della pianificazione sovietica rispetto al piano capitalistico. L'elemento autoritario, dispotico dell'organizzazione produttiva nasce nel seno dei rapporti capitalistici e sopravvive nelle economie pianificate di tipo burocratico. Le burocrazie nel loro rapporto verso la classe operaia non possono soltanto appellarsi alla razionalità oggettiva, ma debbono richiamarsi alla classe operaia stessa. La caduta dell'elemento fondamentale, dell'elemento proprietario, toglie all'organizzazione burocratica, per così dire, il suo fondamento proprio. Onde, in URSS e nelle Democrazie popolari, le contraddizioni si presentano diversamente e il dispotismo presenta un carattere precario e non organico. Ciò che non significa, naturalmente, che le sue manifestazioni non possano assumere aspetti altrettanto crudi di quelli delle società capitalistiche. Cfr. le osservazioni fondamentali di RODOLFO MORANDI negli scritti: *Analisi dell'economia regolata* (1942) e *Criteri organizzativi dell'economia collettiva* (1944), ristampati in *Lotta di popolo*, Torino 1958. L'esclusione dell'elemento proprietario e la considerazione a sè dell'elemento autoritario-burocratico o della alienazione tecnica (o di entrambi) sono, com'è noto, al centro di una ormai sterminata letteratura ideologica neo-capitalistica e neo-riformistica. All'analisi di queste ideologie sarà dedicato uno dei nostri « Quaderni ».

I salari e la schiavitù politica

Dacchè, con l'organizzazione moderna della produzione, aumentano «teoricamente» per la classe operaia le possibilità di controllare e dirigere la produzione, ma «praticamente», attraverso il sempre più rigido accentramento delle decisioni di potere, si esaspera l'alienazione, la lotta operaia, ogni lotta operaia tende a proporre la rottura *politica* del sistema. E agente di questa rottura non è il confronto tra esigenze «razionali» implicite nelle nuove tecniche e loro utilizzazione capitalistica, ma la contrapposizione di una collettività operaia che reclama la subordinazione dei processi produttivi alle forze sociali. Non c'è continuità da affermare, attraverso il salto rivoluzionario, nell'ordine dello sviluppo tecno-economico: l'azione operaia mette in discussione i fondamenti del sistema e tutte le sue ripercussioni e aspetti, a ogni livello.

Al processo capitalistico è, ovviamente, connaturato il progresso tecnologico, la «successione sempre più rapida di invenzioni e di scoperte, (un) rendimento del lavoro umano che aumenta di giorno in giorno in misura inaudita».³¹

Ma mentre Engels fa scaturire da questo processo «la scissione della società in una piccola classe smisuratamente ricca e in una grande classe di salariati nullatenenti», Marx prevede l'aumento non soltanto del salario nominale ma anche di quello reale: «se... con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale».³² Perciò quanto più è rapido l'aumento del capitale altrettanto migliora la situazione *materiale* della classe operaia. E quanto più il salario è legato all'aumento del capitale, tanto più diretto è il mutevole rapporto di dipendenza del lavoro dal capitale. Ossia, nella misura in cui migliora la situazione materiale dell'operaio, peggiora la sua situazione sociale, si approfondisce «l'abisso sociale che lo separa dal capitalista».³³

³¹ Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *Introduzione a Lavoro salariato e capitale* di KARL MARX, Roma 1949, p. 19.

³² *Ivi*, p. 52-53.

³³ *Ivi*, p. 53.

In questo rapporto immediato tra salario e capitale, « la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo »: cioè, « quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé ».³⁴

Del resto, lo stesso Engels riconoscerà (nella « Critica al programma di Erfurt ») che « il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diviene sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, *tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio* » (corsivo nostro). Lenin sottolinea questo aspetto come ovvio nel marxismo: « La concezione dell'accumulazione elaborata dai classici è stata accolta nella teoria di Marx, la quale ammette che quanto più rapidamente aumenta la ricchezza, tanto più concretamente si sviluppano le forze produttive e la socializzazione del lavoro, tanto migliore è la situazione dell'operaio, nella misura almeno in cui può essere migliore nell'attuale sistema dell'economia sociale ».³⁵ Il progressivo aumento dell'« abisso sociale » tra operai e capitalisti è anche espresso da Marx nella forma del *salario relativo* e della sua diminuzione. Ma è evidente che questo concetto implica l'elemento di coscienza politica, appunto la consapevolezza che al miglioramento delle condizioni materiali, all'aumento del salario nominale e reale, corrisponde l'aggravarsi della « dipendenza politica ». La cosiddetta inevitabilità del passaggio al socialismo non è nell'ordine del conflitto materiale ma, sulla base stessa dello sviluppo *economico* del capitalismo, in rapporto alla « intollerabilità » del divario sociale, che può manifestarsi soltanto come presa di coscienza politica. Ma per ciò stesso il rovesciamento operaio del sistema è negazione dell'intera organizzazione in cui si esprime lo sviluppo capitalistico, e in primo luogo della tecnologia in quanto legata alla produttività.

La rottura, il superamento del meccanismo salario-produttività non può quindi porsi come rivendicazione « generale » di au-

³⁴ *Ivi*, p. 53.

³⁵ LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico*, in *Opere*, vol. II, trad. it., Roma 1955, p. 136.

mento del livello dei salari. E' evidente che l'azione tendente a superare le sperequazioni salariali costituisce un aspetto del superamento di quel rapporto. Di per sè, non garantisce in nessun modo la rottura del sistema, ma soltanto « catene più dorate » per tutta la classe operaia. Solamente investendo le radici dei processi di alienazione, individuando la crescente « dipendenza politica » dal capitale, è possibile configurare un'azione di classe veramente generale.³⁶

In altre parole, la forza eversiva della classe operaia, la sua capacità rivoluzionaria si presenta (potenzialmente) più forte precisamente nei « punti in sviluppo » del capitalismo, laddove il rapporto schiacciante del capitale costante sul lavoro vivente, con la razionalità in quello incorporata, pone immediatamente alla classe operaia la questione della sua schiavitù politica. Peraltro, la crescente dipendenza dei processi sociali « esterni » globali dal piano capitalistico, quale innanzi tutto si manifesta a livello aziendale, è, per così dire, nella logica elementare dello sviluppo capitalistico. È noto che Marx ha più volte insistito su tale sempre più estesa proliferazione delle radici del potere capitalistico: al limite, la divisione del lavoro nella fabbrica tende a coincidere con la divisione sociale del lavoro — ciò che, naturalmente, è da intendersi in modo non grettamente economicistico.

Consumi e tempo libero

L'« oggettivismo » accetta la « razionalità » capitalistica a livello aziendale, svaluta la lotta entro le strutture e i punti in sviluppo, tende a sottolineare, invece, il valore dell'azione nella sfera esterna, dei salari e dei consumi; di qui conseguono, con la ricerca di una « dialettica » a più alto livello, entro l'ambito del sistema, tra capitale e lavoro, la sopravvalutazione dell'azione a livello statale, la distinzione — separazione tra momento sindacale e momento politico, ecc. ecc. Così, anche nel dibattito più serio e « aggiornato » (che oggi in Italia si svolge soprattutto nell'am-

³⁶ Cfr. l'attuale dibattito su « Politica ed economia », con articoli di GARAVINI, TATÒ, NAPOLEONI, ecc. (nn. dal novembre 1960).

bito del sindacato di classe), si finisce per trovare, in forme più critiche e moderne, una conferma semplicemente alle vecchie impostazioni « democratiche » della lotta operaia. Tutto il travaglio di ricerca e di adeguamento dell'azione sindacale ai modi di sviluppo del capitalismo corre il rischio di sfociare in una convalida di vecchie posizioni, arricchite di un nuovo contenuto ma in forma mistificata. Così « si arriva a qualificare l'azione autonoma delle grandi masse solo a posteriori delle scelte padronali e mai a priori ».²⁷

Mentre i processi intrinseci all'accumulazione capitalistica divengono sempre più determinanti globalmente, all'« interno » e all'« esterno », a livello aziendale e a livello sociale generale, le varie posizioni rifiorenti anche all'interno del movimento operaio dalla matrice keynesiana, si presentano come vere e proprie ideologie, riflesso degli sviluppi neocapitalistici. Contro di esse vale ancora, anzi più fortemente, l'avvertimento di Marx: « La sfera della circolazione, ossia dello scambio delle merci, nella quale si attua la vendita e la compera della forza di lavoro, è di fatto un vero Eden dei diritti innati dell'uomo ». Non per nulla si contrappongono ai consumi « imposti » dal capitalismo i consumi « onesti », che dovrebbe proporre la classe operaia, e l'aumento generale dei salari, cioè la conferma della schiavitù capitalistica, è presentato come « istanza » del lavoratore in quanto

²⁷ Cfr. RUGGERO SPASSO, *Il potere contrattuale dei lavoratori e la « razionalizzazione » del monopolio*, in « Politica ed economia », novembre 1960, p. 10. Una considerazione a parte meriterebbero le posizioni espresse da Franco Momigliano. Egli giustamente richiama che la considerazione degli « strumenti dell'organizzazione e della razionalizzazione del mondo moderno » deve costituire per il Sindacato la premessa « per ricercare le condizioni di una competizione efficiente e di una capacità egemone della classe operaia » (articolo cit., p. 2029). E più volte ha insistito sulla esigenza che, per questa via, la classe operaia riconquisti di fronte al capitale una vera e completa autonomia. Ma non si comprende come egli possa conciliare queste tesi ed esigenze con la conferma dello « specifico terreno istituzionale del Sindacato », con il conseguente rifiuto a riconoscere alla stessa azione sindacale il carattere di una crescente tensione e rottura rispetto al sistema (cfr. F. MOMIGLIANO, *Struttura delle retribuzioni e funzioni del Sindacato*, in « Problemi del socialismo », giugno 1961, p. 633). V. anche dello stesso MOMIGLIANO: *Una tematica sindacale moderna*, in « Passato e Presente », n. 13, gennaio-febbraio 1960; la Relazione al Congresso sul Progresso tecnologico e la società italiana (Milano, giugno 1960) sul tema: « Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo nell'industria italiana ».

« persona umana », che rivendica (entro il sistema!) il riconoscimento e l'affermazione della sua « dignità ».³⁸

La stessa rivendicazione di « bisogni essenziali » (la cultura, la salute) contro la scala dei consumi imposta dal capitalismo (o dal neocapitalismo) non ha senso — come ha giustamente rilevato Spesso — al di fuori di un rifiuto della razionalizzazione capitalistica e di una richiesta operaia di controllo e gestionale nella sfera della produzione.³⁹

E' significativo che posizioni « revisionistiche » richiama, deformandola, la concezione marxiana del tempo libero, del suo rapporto con la giornata lavorativa e della sua collocazione nella prospettiva di una società comunista. Si tende, cioè, sulla base di una interpretazione « economicista », a identificare, nel pensiero di Marx, la libertà comunista con l'espansione del tempo libero sulla base di una crescente pianificazione « oggettiva » e razionalizzatrice dei processi produttivi.⁴⁰

³⁸ Cfr. ANTONIO TATÒ, *Ordinare la struttura della retribuzione secondo la logica e i fini del sindacato*, in « Politica e economia », febbraio-marzo 1961, pp. 11-23.

La crescente incidenza sociale immediata della sfera della produzione è, com'è noto, sottolineata in tutta la ricerca marxista. Come altri autori, PAUL M. SWEETZ ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* (tr. it., Torino 1951) ne ha dato, sotto vari aspetti, una dimostrazione ancor oggi valida (v. soprattutto p. 307 sgg., 350 sgg., ecc).

SWEETZ richiama questo passo di Rosa Luxemburg in *Riforma e rivoluzione*: « Il "controllo sociale"... nulla ha a che fare con la limitazione della proprietà capitalistica, ma al contrario riguarda la sua protezione. Ovvero, per parlare in termini economici, esso non costituisce un attacco allo sfruttamento capitalistico, ma piuttosto una normalizzazione e regolarizzazione di esso ». (Sweetz cit., p. 319; cfr. *Capitale*, vol. I, cap. X, par. 6, a proposito della legislazione inglese sulla limitazione della giornata di lavoro).

³⁹ Cfr. SPESSE, cit.: « Auspicare... maggiori consumi culturali non ha senso se poi non si possa considerare come fattibile la utilizzazione di questa cultura da parte dell'individuo proprio nella sua attività creativa e cioè per eccellenza nel processo lavorativo... Gli stessi consumi di un individuo sono del tutto condizionati dalla sua posizione nell'attività produttiva... I "bisogni essenziali" (la cultura, la salute) nascono, si precisano, si affermano nel rifiuto delle *work rules*, nella presa di coscienza operaia del significato e del ruolo del lavoro », (pp. 9-10).

La rappresentazione dell'alienazione nel neocapitalismo come alienazione del consumatore è nello stesso tempo una delle ideologie correnti più ridicole e più diffuse.

⁴⁰ Cfr. PAUL CARDAN, *Capitalismo e socialismo*, in « Quaderni di unità proletaria », n. 3 (cicl.). Occorre tuttavia sottolineare che tale interpretazione è richiamata in Cardan per esprimere, in polemica con il marxismo, un punto di vista rivoluzionario.

In effetti, per Marx, il tempo libero « per la libera attività mentale e sociale degli individui » non coincide affatto semplicemente con la riduzione della « giornata lavorativa ». Presuppone la trasformazione radicale delle condizioni del lavoro umano, l'abolizione del lavoro salariato, la « regolazione sociale del processo lavorativo ». Presuppone, cioè, l'integrale rovesciamento del rapporto capitalistico tra dispotismo e razionalità, per la formazione di una società amministrata da liberi produttori, nella quale — con l'abolizione della produzione per la produzione — la programmazione, il piano, la razionalità, la tecnologia siano sottoposti al permanente controllo delle forze sociali, e il lavoro possa così (e soltanto per questa via) diventare il « primo bisogno » dell'uomo. Il superamento della divisione del lavoro, in quanto meta del processo sociale, della lotta di classe, non significa un salto nel « regno del tempo libero », ma la conquista del dominio delle forze sociali sulla sfera della produzione. Lo « sviluppo completo » dell'uomo, delle sue capacità fisiche e intellettuali (che tanti critici « umanisti » della « società industriale » amano richiamare) compare come una mistificazione se si rappresenta come « godimento di tempo libero », come astratta « versatilità », ecc. indipendentemente dal rapporto dell'uomo col processo produttivo, dalla riappropriazione del prodotto e del contenuto del lavoro da parte del lavoratore, in una società di liberi produttori associati.⁴¹

⁴¹ La rappresentazione della società comunista come una società di « abbondanza » di beni (anche se non soltanto materiali) e di « tempo libero » è comunemente diffusa nelle ideologie sovietiche e risulta ovviamente dalla negazione di una effettiva regolazione sociale del processo lavorativo. Le illusioni « tecnologiche » intervengono oggi a soccorrere queste ideologie. Per STRUMILIN, ad esempio, « le funzioni direttive dei processi di produzione » si identificano con il controllo « tecnico », con il « più elevato contenuto intellettuale » del lavoro reso possibile dallo « sviluppo della tecnica con i suoi miracolosi meccanismi automatici e le macchine elettroniche « pensanti » » (cfr. *Sulla via del comunismo*, Mosca 1959). E così l'automazione permetterà di realizzare una società realmente « affluente », di consumatori di « tempo libero »! (Cfr. sopra, nota 30). Come esempio di tipica deformazione dei testi di Marx su questo punto, cfr. GEORGES FRIEDMAN, *Dove va il lavoro umano?*, trad. it., Milano 1955, p. 333 sgg., dove la riappropriazione del prodotto e del contenuto del lavoro stesso da parte dell'operaio è identificata con il « controllo psico-fisiologico del lavoro »!

Il controllo operaio in una prospettiva rivoluzionaria

Le « nuove » rivendicazioni operaie, che caratterizzano le lotte sindacali (prese in esame in questo stesso « Quaderno ») non recano immediatamente un contenuto politico rivoluzionario nè implicano uno sviluppo automatico nello stesso senso. Tuttavia, il loro significato non può neppure essere limitato a un valore di « adeguamento » ai moderni processi tecnologici e organizzativi nella fabbrica moderna, presupposto di una « sistemazione » dei rapporti di lavoro in generale a più alto livello. Esse contengono delle *indicazioni di sviluppo*, che riguardano la lotta operaia nel suo insieme e nel suo valore politico. Tali indicazioni non scaturiscono però semplicemente dalla rilevazione e dalla « somma » di quelle rivendicazioni, per quanto diverse e più « avanzate » esse possano apparire rispetto agli obiettivi tradizionali. Contrattazione dei tempi e ritmi di lavoro, degli organici, del rapporto salario-produttività, ecc., tendono evidentemente a contrastare il capitale all'interno stesso del meccanismo di accumulazione e a livello dei suoi « fattori di stabilizzazione ». Il fatto che esse avanzino con le lotte dei nuclei operai nelle aziende più forti e a più alto sviluppo è la conferma del loro valore di avanguardia, di rottura. Il tentativo di strumentalizzarle ai fini di una lotta generale semplicemente salariale è soltanto illusoriamente la ricerca di una nuova, più vasta unità dell'azione di classe: su questa linea si realizzerebbe in pratica precisamente ciò che si dichiara di voler evitare, ossia la ricaduta in situazioni di chiusura aziendalistica necessariamente conseguenti allo svuotamento dei potenziali elementi di sviluppo politico. La linea tendenziale oggettivamente rilevabile come valida ipotesi-guida è nel rafforzamento e nella espansione della esigenza gestionale. Poichè l'esigenza gestionale si pone non come esigenza meramente di partecipazione « conoscitiva » ma investe il rapporto concreto razionalizzazione-gerarchia-potere, essa non si chiude nell'ambito dell'azienda, si rivolge precisamente contro il « dispotismo » che il capitale proietta ed esercita sull'intera società e a tutti i suoi livelli, si esprime come necessità di rovesciamento totale del sistema attraverso una presa di coscienza globale e una lotta generale della classe operaia in quanto tale. Noi riteniamo che, praticamente e immediatamente, questa linea possa esprimersi nella rivendicazione del controllo operaio.

Tuttavia, qualche chiarimento è qui necessario. La formula del controllo operaio può oggi essere giudicata equivoca, assimilabile a una impostazione « centrista », di attenuazione o di conciliazione delle esigenze rivoluzionarie proposte dalle lotte con la tradizionale linea nazional-parlamentare-democratica: in verità, non mancano accenni a una utilizzazione della formula in questo senso. Velleitaria e ambigua è, per esempio, l'indicazione del controllo operaio quando si intende con essa la continuazione o la ripresa della concezione e della esperienza dei Consigli di gestione. Nel movimento dei Consigli di gestione, una esigenza autentica di controllo operaio veniva subordinata — fino all'annullamento — all'elemento « collaborazionistico » legato alle ideologie della ricostruzione nazionale e a una impostazione strumentale del movimento reale rispetto al piano istituzionale-elettorale. La stessa ambiguità è rilevabile quando una linea di controllo operaio viene proposta come alternativa « tollerabile », come « correzione » all'« estremismo » della prospettiva dell'autogestione operaia. Ora, è evidente che una formulazione non mistificata del controllo operaio ha senso soltanto in rapporto a un obiettivo di rottura rivoluzionaria e a una prospettiva di autogestione socialista. In questo quadro, il controllo operaio esprime la necessità di colmare il « salto » attualmente esistente tra le stesse rivendicazioni operaie più avanzate a livello sindacale e la prospettiva strategica. Rappresenta dunque, o meglio può rappresentare, in una versione non mistificata, una linea politica immediata alternativa a quelle proposte attualmente dai partiti di classe.

È evidente che qui la linea del controllo operaio è prospettata come fattore di accelerazione dei tempi della lotta generale di classe: strumento politico per realizzare tempi « ravvicinati » per rotture rivoluzionarie. Ben lungi dal potersi rappresentare come « surrogato » della conquista del potere politico, il controllo operaio costituirebbe una fase di *massima* pressione sul potere capitalistico (in quanto minaccia esplicitamente portata alle radici del sistema). Il controllo operaio, dunque, deve essere visto come preparazione di situazioni di « dualismo di potere » in rapporto alla conquista politica totale.

È inutile insistere sui motivi che portano a proporre il controllo operaio come proposta politica generale e attuale. Ciò che veramente importa è che la polemica contro le formule non sia un

alibi per sfuggire al problema politico generale imposto dalle lotte operaie, e che concretamente si lavori a ricostruire, sulla base di queste lotte, una prospettiva politica nuova che garantisca dallo scadimento « sindacale » dell'azione operaia e dal suo riassorbimento nello sviluppo capitalistico.